

CRONACHE E RASSEGNE

Dove va la cultura?

Questa è la domanda che Giovanni Cristini pone sul numero di gennaio di *Humanitas*. Pone la domanda, ma la risposta non c'è e non s'intravede. Data la formulazione della domanda, forse la risposta è anche impossibile. Il Cristini rileva con esattezza che la cultura oggi è «serva»: serva del potere economico, serva del potere politico, serva del cattivo gusto del pubblico. E tale servitù si realizza in un vero stato di prigionia, di «accerchiamenti», in cui la cultura non può più svolgere la propria funzione.

Ma a questo punto è lecito ancora parlare di cultura nel senso in cui almeno noi la concepiamo come complesso di verità-valori che si fanno vita? Non crediamo: a questo punto questa cultura non c'è più. C'è un complesso di assiomi, di luoghi comuni, di *idola* che in qualche modo costituiscono il bagaglio culturale degli uomini e questo è di fatto una cultura, ma non la cultura come intendiamo noi.

Ma il vizio di fondo non è tanto questa sottilizzazione della questione, è piuttosto il continuare a concepire la cultura come un'idea di tipo platonico, un'entità a sé, della quale sia lecito parlare trascurando di parlare degli uomini che la costituiscono e in particolare dei tecnici della cultura, gli intellettuali.

La retorica ha investito anche il tema della cultura: se ne parla tanto come se la cultura piuttosto che un fatto diveniente e continuamente da fare, sia un

tutto costituito che si possa possedere, o non possedere, come un oggetto. E allora si cercano tutte le spiegazioni, sostanzialmente non culturali per cui la cultura è in crisi; e si finisce sempre alla stessa conclusione che è l'ambiente a rendere precaria la vita della cultura, laddove invece la spiegazione deve essere ricercata esclusivamente negli uomini di cultura, negli intellettuali. Non è il monopolista che rovina la cultura, «assumendo» l'intellettuale, è questi caso mai che s'asservisce. E la storia non è per nulla nuova. Anche Aristotele fu a servizio dei potenti, ma la sua cultura non fu serva. L'elenco degli intellettuali «asserviti», dipendenti, è lunghissimo, e si tratta spesso di grandi personalità. Già, di grandi intellettuali. E qui sta la differenza. In genere l'intellettuale autentico non tematizza la cultura, non cerca di sapere dove abita, perché l'ha in casa, la possiede; non deve orientarla, perché la costruisce ogni giorno.

A nostro avviso è rischioso, come fa il Cristini, attribuire colpe ai politici, ai padroni, etc. C'è il rischio di cadere in una specie di qualunquismo culturale che, per i legami che sussistono tra cultura e politica (perché sussistono sempre), è facilmente tramutabile in qualunquismo politico: e l'accenno del Cristini alla partitocrazia è sintomatico. Anche lì ci sono uomini che si dibattono tra interessi collettivi e interessi personali, ma non senza una logica; la logica delle istituzioni che si adeguano ai problemi nuovi, alle esigenze nuove, alle forme di

espressione politica che la storia civile impone.

E giunti qua occorre dire che un discorso sulla cultura non può non essere solo un discorso sugli intellettuali, ma soprattutto sulla « qualità » della cultura che questi propongono.

E la qualità della cultura del nostro tempo è soprattutto retorica. Retorica dei fronti culturali, retorica del realismo, retorica dell'amoralismo. E non è vero che la cultura, ad esempio, sia staccata dalla realtà politica: mai come oggi gli intellettuali si sono tanto preoccupati di tenersi legati alla politica. L'inerzia dello sforzo è dovuto al fatto che l'intellettuale è andato dal politico a mani vuote, o addirittura è andato dal politico per *disintellettualizzarsi* per « calarsi nella pratica ». Che c'è di male poi se il politico trovandosi vicino l'intellettuale, dichiara che questi è inutile, dato che non gli porta la cultura, ma un'abdicazione ad essa? Gli intellettuali oggi si sentono prudenti le mani, non rendendosi conto che l'unico modo di essere efficaci è quello di fare davvero cultura, di riscoprire la missione propria al « tecnico delle idee »: di illuminare, chiarire, conoscere e fare conoscere. La pratica per l'intellettuale è pedagogia: può essere azione in certi momenti storici drammatici in cui gli uomini si scoprono uguali di fronte a grandi problemi urgenti e che incidono al fondo della radice umana. Ma al di fuori di questi momenti l'intellettuale deve essere uno specchio della verità che scopre. L'intellettuale è un uomo che, seppure non compie sempre scoperte scientifiche, deve camminare sulla scienza: dubitiamo molto che oggi l'intellettuale sappia darsi una disciplina scientifica. Lo sappiamo: occorre prima

una disciplina morale. Solo così il Principe, lo Stato, l'imprenditore avrà rispetto della cultura, perché scoprirà che non è uno strumento logico per far più quattrini o per dominare i popoli, ma qualcosa più forte di lui.

Per questo si può fare a meno di tanti fronti culturali, di convegni in cui si giocano delle vere partite di calcio, laddove il pallone è la cultura, che è sempre più indefinibile.

Il dialogo sulla cultura è probabilmente inutile: è utile fare cultura e confrontare i risultati e riuscire a comunicarli.

Se il discorso si sposta poi sulla cultura dei cattolici indubbiamente le difficoltà permangono, anzi si accrescono. Si accrescono perché l'intellettuale cattolico non può accettare mai la moda, deve sempre reagire: possiede un aggettivo che comporta un imperativo morale. L'intellettuale cattolico non può accontentarsi di una cultura qualsiasi ma deve fare la cultura. Per questo deve stare vicino alla scienza, deve evitare la retorica: le matrici del conformismo, la mancanza di coraggio dipendono dall'ignoranza, dall'incertezza, dalla fragilità di certe costruzioni, o meglio elucubrazioni ideologiche, dalla mancanza di autonomia rispetto a certe culture laiche che pure hanno avuto una loro potente stagione di egemonia.

R. O.

ZSOLT ARADI

I PAPI

Volume in-16 di pagg. 220, L. 1300

SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO »
Piazza S. Ambrogio, 9 - MILANO